

FISCO, LE VERE PRIORITÀ DEL PREMIER

ALBERTO MINGARDI

In Italia la pressione fiscale è pari al 43,8% del Pil, se-

condo i commercialisti la «pressione fiscale effettiva» è il 52,2%, che vuol dire che saremmo rispettivamente il quinto o il primo Paese più tassato d'Europa. Per la Corte dei Conti «la pressione fiscale ha raggiunto livelli difficilmente tollerabili». Come darle torto?

E infatti non le dà torto nessuno. Ma il lessico del

«meno tasse per tutti» è uscito così usurato dal ventennio berlusconiano che metà degli italiani non ci crede più e l'altra metà si esercita con i più immaginifici «meno tasse sì, ma». La terra promessa di un fisco più equo non può essere per tutti. Ci viene detto che c'è chi se la merita e chi no. Fra i meritevoli sono tornati di re-

cente i proprietari di casa, fino a poche settimane fa considerati retrogradi cultori del mattone. Meritevoli e non meritevoli sono categorie in continua evoluzione. Il che a ben vedere non è sorprendente. La politica è proprio decidere che cosa fare coi quattrini degli altri. Ci sono categorie di «altri» rispetto alle quali tendiamo a essere particolarmente famelici.

CONTINUA A PAGINA 25

FISCO, LE VERE PRIORITÀ DEL PREMIER

ALBERTO MINGARDI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Il nostro Paese è stato agalla per decenni, sfidando le previsioni, grazie a una creatività imprenditoriale straordinaria e diffusa. Non si chiamavano ancora «start up» ma quello erano, le aziende del terzo capitalismo. Accumulatisi negli anni, oggi esosità e bizantinismi del sistema fiscale spingono chi ha buoni progetti a fare la valigia e andarsene altrove.

Bisognerebbe smettere di penalizzare il lavoro autonomo e l'auto-impiego, antiche bestie nere della sinistra. Per ora, rivedendo il regime dei minimi per le partite Iva, il

governo ha aumentato la tassazione precisamente per le categorie più vulnerabili, i giovani che si affacciano al mondo del lavoro.

Mettendo l'Imu in cima all'agenda, e invece posticipando la potatura di Irap e Irpef, Renzi pare dare un segnale di indifferenza a quel mondo, come ha scritto ieri Massimo Russo.

L'Imu è la tassa locale per antonomasia. L'autonomia impositiva dei Comuni è modesta, quindi senza Imu dovrebbero pietire maggiori trasferimenti da Roma. Il conto verrebbe comunque presentato a noi, ma in modo più opaco. Ciò, beninteso, a meno che il governo non voglia fare il gioco delle tre tavole con la nuova «Local Tax».

Chiariamo una cosa. Le tasse non le pagano le case, come non le pagano le barche o i «patrimoni». Le pagano esseri umani in carne ed ossa, attingendo al proprio reddito. Anche abbassando le imposte sulle case, in un Paese dove il 70% delle famiglie ha un immobile di proprietà, si libera reddito.

Per Renzi però il problema è in primo luogo politico. Il capo del Pd ha bisogno di parlare non agli italiani del «meno tasse sì ma», ma a quelli che ormai disperano che le tasse si possano tagliare. Alle europee del 2014, il Pd di Renzi prese il 37% in Veneto, conquistando ampie porzioni di un elettorato che mai avrebbe votato per il Pd di Bersani. Il capo dei democratici era riuscito ad inten-

dersi con imprenditori piccoli e medi. Da presidente del Consiglio, cosa ha fatto per mantenere vivo quel dialogo? Hanno esultato nel vederlo boxare con la Camusso, ma per quelle che da sempre sono le loro istanze, cioè meno tasse e regole più semplici, un governo vale l'altro e nessuno fa nulla.

Se i tradizionali serbatoi di consenso del Pd si asciugano, Renzi deve fare di tutto per impedire che i ceti produttivi del Nord finiscano ad abbracciare contro voglia una destra pure allo sbaraglio. Non riuscirà a sedurli con le sue pose. Non s'inganni pensando che il loro consenso è garantito perché l'alternativa è impresentabile. E' gente che da tutta la vita è abituata a votare turandosi il naso.

Twitter @amingardi

